

## Introduzione

Malgrado il ritardo, spesso evocato, con il quale gli storici si sono avvicinati al tema dell'internamento dei militari italiani in Germania all'indomani dell'8 settembre 1943, si può senz'altro dire che l'argomento gode oggi di una bibliografia talmente consistente, da essere dominata con difficoltà anche dallo studioso più scrupoloso<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> «Certo molto rimane da studiare, ma non si può dire che oggi la prigionia nei lager tedeschi sia dimenticata» (Rochat 2009, XXIX); si vedano anche Labanca 2020, XXVII e Labanca 2022a, 11. Non mancano bibliografie d'orientamento che permettono di avvicinarsi efficacemente al tema. Si veda ad esempio Anni 2019, con indicazioni aggiornate all'inizio dell'anno di pubblicazione, che, oltre a dar conto di riflessioni e bilanci storiografici, fornisce riferimenti su varie linee di interesse, da quelle più generali ad altre su aspetti specifici. A questo articolo si possono accompagnare la bibliografia a cura di Rochat (1986), quella proposta dieci anni dopo dallo stesso Rochat assieme a Dragoni (1996, 415-54), e la 'classica' bibliografia di Sommaruga (2001), contenente 775 titoli di cui 637 a stampa. Accanto a questi contributi si può aggiungere, per una panoramica più recente, *l'Elenco delle pubblicazioni riguardanti gli Internati Militari Italiani* disponibili presso la Biblioteca del Museo Nazionale dell'Internamento (2020) che nell'ultimo aggiornamento presenta 310 titoli. Si veda anche il catalogo, contenente oltre 590 titoli, curato da Claudio Sommaruga e disponibile online ([s.d.], le cui più recenti indicazioni bibliografiche sono però datate ai primi anni Duemila), nonché la bibliografia fornita dall'*Albo IMI Caduti* curato dall'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia (2014), la medesima che si aggiunge anche dalla banca dati Lebi, <<https://www.lessicobiograficoimi.it/index.php/>> (2023-05-20). Alla bibliografia specifica sull'internamento militare si affiancano, per vicinanza di problematiche, testi relativi all'impiego di lavoratori civili in Germania già da prima della guerra e, più in generale, alla deportazione. Al riguardo si vedano sul primo punto, Bermani 1998; Mantelli 2019; sul secondo, Monaco 1995; Lazzeri 1996; Procacci e Bertucelli 2001; Mayda 2002; D'Amico e Mantelli 2003; Maida e Mantelli 2007.

L'abbondanza dei contributi è dovuta senz'altro all'importanza del tema in questione, nel quale convergono problemi storici di ampio respiro, da quelli legati all'andamento della guerra ad altri connessi con la produzione industriale del Reich<sup>2</sup>. Il dibattito però si è arricchito anche in conseguenza della diversità delle accentuazioni date dagli studiosi nel valutare specificamente ciò che l'internamento militare può aver rappresentato nell'articolato panorama della resistenza – o, per meglio dire, delle resistenze<sup>3</sup> – al nazifascismo. Un recente saggio di Nicola Labanca ha avuto il merito di chiarire in modo molto convincente che, in presenza di una produzione storiografica ampia e significativa, emergono divergenze interpretative piuttosto nette, le quali si allontanano su un punto nodale, ossia il riconoscimento dell'internamento come parte, a tutti gli effetti integrante, della resistenza intesa nella sua valenza politica oppure, di contro, come 'semplice' esperienza di prigionia, per quanto straziante e dolorosissima<sup>4</sup>. È facile capire che non si tratta di un punto secondario di riflessione, perché implica una ben diversa configurazione della memoria pubblica dell'internamento. La prima linea interpretativa – che ha avuto un punto di riferimento autorevole in Giorgio Rochat alla metà degli scorsi anni Ottanta<sup>5</sup> – ha aperto e mantiene vivo il confronto con quanti hanno messo la lotta armata alle radici della Repubblica italiana nella prospettiva di una integrazione di tutte le forme resistenziali, concomitanti e quindi, nell'insieme, decisive per la caduta del fascismo. La seconda linea ha invece teso a contenere il fenomeno dell'internamento in una dimensione istituzionale, legata cioè più strettamente al contesto militare per analizzarla nelle dinamiche specifiche della prigionia, dello sfruttamento del lavoro coatto, delle dure condizioni di reclusione, della contrapposizione tra il 'cattivo tedesco' e il 'bravo italiano'<sup>6</sup>, senza dare a tutto ciò una portata di particolare rilievo in riferimento al contrasto al nazifascismo e alla maturazione di una coscienza antifascista: in sostanza una interpretazione molto più limitativa della portata politica dell'internamento stesso<sup>7</sup>.

<sup>2</sup> Sono punti di riferimento le monografie: Schreiber 1992; Dragoni 1996; Hammermann 2004; Labanca 2022b; cui si aggiungono le seguenti raccolte di atti di convegni: Rainero 1985; Della Santa 1986; Istituto storico della resistenza in Piemonte 1989; Labanca 1992. Per i risultati di un ampio lavoro focalizzato sugli internati toscani si veda la recente opera collettanea Bassi, Labanca e Masina 2022. Nella straripante diaristica, ma soprattutto memorialistica, si vedano Testa 1947; Guareschi 1949; Carocci 1995 (1954); Monchieri 1999 (1969); Piasenti 1973; Reviglio 1975; Zampetti 1992; Ansaldo 1993; Natta 1997a; Prunai 2020. Sulle caratteristiche di questa produzione editoriale si veda Labanca 2022b, 86-101.

<sup>3</sup> Labanca 2015.

<sup>4</sup> Labanca 2022b.

<sup>5</sup> Costituisce uno spartiacque negli studi sull'internamento militare il saggio di Rochat 1986b. Tra gli studiosi che prima di Rochat si sono dedicati all'argomento, va ricordato Vittorio Emanuele Giuntella (in particolare Giuntella 1979). A lui si deve la consulenza per la realizzazione nel 1973 dell'inchiesta giornalistica di Sergio Valentini (1973), pionieristico reportage televisivo sull'esperienza dell'internamento.

<sup>6</sup> Per un corretto inquadramento di questo *cliché* si veda Focardi 2013.

<sup>7</sup> Questa differenza di interpretazione la coglieva *in nuce* anche Natta (1997b, XXIII) laddove scriveva: «Sotto un profilo generale quel fatto [l'internamento dei militari italiani] costituiva, in verità, un capitolo della grande deportazione di uomini e donne in Germania da tutti i Paesi d'Europa per il lavoro coatto, ma in senso specifico si trattava, sia per chi

Nel lasciare al lettore il ricorso al saggio di Labanca, che dell'impostazione di Rochat è stato il principale continuatore, per un'analisi della storiografia e per un confronto fra le diverse interpretazioni, basti qui solo sottolineare come esista una sostanziale convergenza degli studiosi su una serie di aspetti che in breve tenterò di riassumere.

Dopo l'8 settembre 1943 due elementi concorrono a mettere in crisi la solidità dell'esercito italiano: l'assenza di ordini provenienti da un'autorevole linea di comando e la contestuale rapidità dell'intervento tedesco, subito pronto ad affrontare la particolare congiuntura secondo un'apposita pianificazione predisposta per tempo nell'eventualità di un armistizio separato da parte dell'alleato italiano, così da prendere velocemente il controllo del Regio Esercito allo sbando («operazione Achse»). A quel punto per i soldati italiani, spesso ingannati anche dalla falsa prospettiva di rientrare a casa, rimase la possibilità di scegliere tra l'adesione alle truppe ausiliarie del Reich e l'arruolamento nelle file dell'esercito fascista repubblicano in via di costituzione: per chi non avesse optato per una delle due alternative ci sarebbe stato il lavoro coatto in terra tedesca. Com'è noto, stando alle stime fornite da Gerhard Schreiber e alle successive verifiche, a fronte di 2 milioni di soldati italiani distribuiti nei vari fronti di guerra, ne vennero disarmati dai tedeschi poco più di un milione, ma non tutti furono avviati ai campi di prigionia e molti riuscirono a scappare: degli 810.000 rimasti poco meno di un quarto (tra 180 e 200.000 uomini), in parte subito e in parte via via nel corso del biennio 1943-1945<sup>8</sup>, scelse di entrare nel novero delle truppe tedesche o fasciste, mentre

la prigionia la inflisse sia per chi la subì, di un episodio di vera e propria lotta politica più che della conseguenza inevitabile di una vicenda bellica». E ancora (Natta 1997a, 4): «La prigionia si configurò per la sua origine e per il carattere che assunse nella valutazione, sostanzialmente concorde, degli italiani che la subirono e dei tedeschi che la inflissero, come un episodio di lotta politica ben più che come un puro fatto militare». Al riguardo si veda anche Arfè 1986, 189. Si noti come, nel presentare una recente riedizione della raccolta di fotografie scattate da Vittorio Vialli durante l'internamento, Lutz Klinkhammer (2020, 18) abbia affermato che «Vialli compie una operazione implicitamente politica», poiché «mette in risalto l'esperienza degli ufficiali» e «traduce in immagini il concetto di "Resistenza senz'armi" contro il nazifascismo». All'opposto, oltre alla lettura 'anti-resistenziale' dell'esperienza degli IMI che percorre il ricordato volume di Gabriele Hammermann (si veda Labanca 2022b, 225-26), basti qui citare la lapidaria conclusione cui giunge Zani (2006, 150-51): «La storia degli IMI non è storia della Resistenza, non è storia del fascismo, è un'altra storia, tutta ancora da scandagliare, irriducibile a un'unica dimensione (...). Una zona grigia che non è riconducibile all'antifascismo e neppure a un processo di crescita democratica»; sulle posizioni di Zani si vedano gli appunti di Labanca 2022b, 226-30. Per una lettura recente, più sfumata, si veda Zani 2022, 265-66 e 278-79.

<sup>8</sup> Dopo l'iniziale consistente adesione dei soldati più convintamente fascisti e di coloro che, in modo opportunistico, credevano ancora nel successo militare delle truppe tedesche, una volta avvenuto il trasferimento in Germania furono soprattutto le pesantissime condizioni dell'internamento a spingere verso la partecipazione alla guerra con i nazisti o nell'esercito repubblicano. Con un'efficace espressione Natta (1997a, 47 e 76) chiama quanti aderirono dall'autunno 1943 i «volontari della fame», espressione che peraltro, a quanto egli sostiene, era stata coniata dagli stessi carcerieri tedeschi, di cui era chiara la «disistima» e il «disprezzo» verso i fascisti e gli aderenti alla Repubblica di Salò.

tre quarti (oltre 600.000) preferirono la prigionia<sup>9</sup>: fu la prima manifestazione di un rifiuto di massa di accettare gli ordini di Hitler e Mussolini<sup>10</sup>.

In questo scenario un aspetto non deve però essere trascurato: l'assoluta necessità da parte tedesca di utilizzare gli italiani come forza-lavoro in una fase in cui la produzione industriale legata agli armamenti, e non solo, rischiava di essere limitata dalla crescente carenza di manodopera. A spregio di ogni convenzione internazionale i prigionieri di guerra provenienti dai vari Paesi conquistati, a cominciare da russi e polacchi, vennero infatti immediatamente impiegati per rimpiazzare operai e lavoratori tedeschi richiamati alle armi. Ai soldati italiani, a seguito di un preciso ordine di Hitler del 20 settembre 1943, fu pure negato lo *status* di prigionieri, a vantaggio appunto di quello di internati, ovvero di soldati di uno Stato alleato, in questo caso la Repubblica di Salò, trattenuti in terra tedesca come lavoratori, operazione che tolse agli internati stessi l'assistenza della Croce rossa internazionale<sup>11</sup>. In uno scenario privo quindi di ogni tutela giuridica – per quanto abbia senso rivendicarla in un contesto bellico feroce come quello della Seconda guerra mondiale<sup>12</sup> – e nell'assenza di ogni interlocuzione effettiva da parte della Repubblica fascista, gli internati militari italiani si trovarono ad affrontare una vita terribile sui luoghi di lavoro e nei lager, dovendo sopportare fame, freddo, malattie e violenze continue: sulla base dei dati oggi disponibili i caduti nei campi tedeschi sono stimati in quasi 51.000<sup>13</sup>.

<sup>9</sup> Schreiber 1992, 22, 29, 306 e 791-96. Mentre Schreiber ipotizzava che fosse di 3.700.000 la consistenza delle forze armate italiane alla data dell'8 settembre, le analisi successive hanno fortemente ridimensionato questo numero, portandolo a 2 milioni di unità, confermando invece quanto Schreiber indicava circa l'entità dei militari disarmati dai tedeschi e di quelli avviati all'internamento; si veda ad esempio Avagliano e Palmieri 2009a, XXXVII, 6, 47 e 91-4, nonché Labanca 2022b, 16 e 21. Per un'efficace raffigurazione grafica dei dati si vedano Sommaruga 2003, 74-6 e Frigerio 2008, 251-56. Attualmente gli studiosi si orientano nel considerare in 600-650.000 gli internati militari italiani che si rifiutarono di continuare la guerra a fianco dei tedeschi o nell'esercito fascista, comprendendo nel numero i circa 14.000 tenuti nei Balcani; si veda ad esempio Avagliano e Palmieri 2020, 4. Zani (2006, 129 e 2009, 17) indica in 810.000 i «prigionieri accertati», 624.000 gli internati militari italiani e in 186.000 gli «optanti fino al marzo 1944 (compresi gli ausiliari della Wehrmacht, che non erano propriamente volontari)». Sulle motivazioni del rifiuto si vedano, tra i tanti altri, in sintesi Rochat 1992, 142-44 e più ampiamente Caforio e Nuciari 1994; ma anche le testimonianze di Natta 1997a, 31-5 e di Ascari 2002, 100-1, peraltro a più riprese critico verso lo stesso Natta.

<sup>10</sup> «Vedi quelle sentinelle dietro i reticolati? Sono loro i prigionieri di Hitler, non noi. Noi a Hitler e Mussolini diciamo no, anche quando ci vogliono prendere per fame» (frase di un internato in Germania, ripresa da Mario Rigoni Stern e citata in Pavone 1991, 25 e 605). Si veda anche Spini (1986, 173), che sottolinea come il rifiuto di stare agli ordini di Mussolini sia da considerare il «primo plebiscito, la prima votazione in Italia dopo venti anni di dittatura».

<sup>11</sup> Schreiber 1992, 9; Hammermann 2004, 42-4.

<sup>12</sup> Rochat 1992, 130-32.

<sup>13</sup> Avagliano e Palmieri 2020, 20; il dato, aggiornato all'ottobre 2019, corregge la stima di 40-45.000 fatta da Schreiber 1992, 14, nota 8, e 692-94. Si veda anche Sommaruga 2003, 75, che già nel 2003 stimava in 50.000 il numero degli internati «caduti e dispersi»: 30.600 nei lager per malattia, inedia, bombardamenti, uccisioni; 10.000 fuori dai lager, come lavoratori, per varie cause; 9.400 dispersi. Il recente studio sull'*Albo d'oro* dei caduti della Seconda guerra mondiale condotto da Bassi (2022, 99-108) con riferimento al caso to-

Pur in condizioni di vita durissime che colpirono tutti i detenuti nei lager, la reclusione degli internati non giunse comunque a prevedere violenze e stermini come quelli rivolti negli stessi anni a ebrei e ad altri deportati per motivi razziali o politici, dei quali il regime nazista aveva pianificato la sistematica eliminazione<sup>14</sup>. E al contempo nei confronti dei soldati italiani venne adottata una differenziazione fra il trattamento riservato a militari di truppa e sottufficiali, concentrati in specifici campi (*Stammlager* ovvero *Stalag*) e destinati immediatamente al lavoro, rispetto agli ufficiali, cui furono riservati appositi lager (*Offizierslager* ovvero *Oflag*), lasciando loro, nella maggioranza dei casi, la scelta di aderire alle richieste di impiego: ciò almeno fino all'estate-autunno 1944, quando il nuovo cambiamento di *status* da internati militari a lavoratori civili – la così detta «civiltà»<sup>15</sup> – pose le condizioni per un generalizzato, anche se per gli ufficiali non sempre effettivo<sup>16</sup>, obbligo di occupazione in attività lavorative, solo in un primo momento vincolato alla sottoscrizione di una formale adesione.

A fronte di tutto ciò un dato deve essere tenuto presente: la capacità degli internati di creare nei lager condizioni di vita che facessero perno sulla solidarietà e sul mantenimento di un livello minimo di dignità<sup>17</sup>, allo scopo di alleviare le pene della detenzione e di non perdere la speranza in una via di uscita, in definitiva di fare dell'internamento un'esperienza educativa di crescita individuale e collettiva – e nell'analisi di Alessandro Natta soprattutto un'esperienza di educazione politica<sup>18</sup> –, che ponesse anche le condizioni per guardare al futuro. Sarebbe stato proprio questa capacità a far maturare in centinaia di migliaia di internati – soprattutto tra gli ufficiali, ma anche nella truppa, come si rileva ad esempio dal diario di Giulio Bogino – la consapevolezza della rovina alla quale il regime di Mussolini aveva portato il Paese, e ad avviare così il proprio personale distacco dal fascismo.

L'esito della vicenda – ovvero la liberazione degli internati italiani da parte degli alleati nell'aprile 1945, avvenuta dopo non poche traversie sopportate durante

scano – ma nelle linee generali valido anche in una prospettiva nazionale – ha rivelato, tra l'altro, che dei circa 7.400 militari morti durante il conflitto, ben 1.839 (25%) persero la vita durante la prigionia in Germania e che la metà di essi morì di malattie conseguenti alle condizioni di lavoro, all'alimentazione e a situazioni logistiche.

<sup>14</sup> «Noi abbiamo avuto una sorte diversa da quella dei prigionieri dei campi di sterminio, dei lager politici, anche se occorre dire che non vi fu una differenza nella sostanza, ma solo nel grado di intensità della persecuzione (...). Il processo di distruzione completa della personalità umana (...) non giunse per noi alle fasi terribili dei campi della morte. E si può dire oggi pertanto che la nostra non fu una lotta per sopravvivere, ma una battaglia politica» (Natta 1997a, 137; si veda anche 50 e 91-3).

<sup>15</sup> Schreiber 1992, 571-74; Hammermann 2004, 291-98; Avagliano e Palmieri 2009a, 273-80.

<sup>16</sup> Schreiber 1992, 579-81; Hammermann 2004, 312-13; Avagliano e Palmieri 2009a, 166-68; Avagliano e Palmieri 2020, 319-23.

<sup>17</sup> Rochat 1986b, 38; Rochat 1992, 136-37.

<sup>18</sup> Natta 1997a, in particolare 54-7 e 86-90; si veda anche quanto al riguardo scrive Collotti 1997, VIII e XV-XVII. Alcune interessanti sottolineature su questi aspetti si leggono anche in Natta 1992, intervento poi rifiuto in Natta 1997b, presentato al convegno *Fra sterminio e sfruttamento* (si veda Labanca 1991), da cui poi prese forza l'idea di recuperare il saggio, scritto in vista del decennale della liberazione e rimasto inedito, per darlo alle stampe (si veda Parte I, nota 117). Sul libro di Natta (1997a) si veda Resta 1997.

la ritirata dell'esercito tedesco e lo spostamento del fronte di guerra<sup>19</sup> – sarebbe culminato col rimpatrio nell'estate 1945. A quel punto si aprì per gli ex-internati il problema del reinserimento nella vita civile e del confronto con quanti avevano vissuto la guerra su altri fronti e in altri contesti. E al problema del reinserimento si aggiunse quello del riconoscimento e della difesa della propria identità di resistenti nella lotta antifascista. Mentre infatti la resistenza armata, in cui si identificarono i partiti della sinistra, divenne un punto di riferimento per consentire loro di rivendicare un ruolo al fianco degli eserciti vincitori e poi per reclamare pari dignità politica con i partiti di governo<sup>20</sup>, l'«altra» resistenza, passiva e «senz'armi»<sup>21</sup>, di cui gli internati erano stati protagonisti, e molti in modo consapevolmente antifascista, non assunse una configurazione unitaria né sul piano dell'ideologia politica né su quello sociale. Anzi, sugli internati, oltre all'ostilità dei neofascisti italiani che rimproveravano loro la mancata adesione alla Repubblica sociale, caddero sospetti di opportunismo, se non anche di collaborazionismo col regime nazista<sup>22</sup>, da cui scaturì una cappa d'ombra che la storiografia ha dissipato dapprima lentamente<sup>23</sup> e poi in modo accelerato, come detto, a partire dagli anni Ottanta, contribuendo in modo decisivo al riconoscimento, nel 1997, della medaglia d'oro al valor militare alla memoria dell'internato ignoto<sup>24</sup>.

\*\*\*

Partendo da questo quadro generale, inevitabilmente schematico ed essenziale, può essere opportuno puntualizzare alcuni elementi che possano portare ad approfondimenti su aspetti meritevoli di riflessione.

<sup>19</sup> Schreiber 1992, 743-85; Hammermann 2004, 325-34.

<sup>20</sup> Su questi aspetti, ma non solo, si veda Pavone 1992, 470-71, anche in riferimento all'attenzione che la storiografia stava dando al tema degli internati militari: tema che, nel momento in cui Pavone scriveva, era stato pochi anni prima oggetto di un saggio di Rochat (1986a), che l'autore avrebbe ampliato nel fondamentale contributo, già più volte citato (1986b).

<sup>21</sup> Si veda la definizione «altra Resistenza» espressa nel titolo della memoria di Natta (1997a), nonché la raccolta di testimonianze di militari toscani internati edita col titolo *Resistenza senz'armi* (Associazione Nazionale ex Internati 1984). Quest'ultima espressione è ritornata nelle intitolazioni di altre recenti pubblicazioni; si vedano Ferioli 2006; Cintoli 2015; Frontera 2015; Collacchioni 2020; Avagliano e Palmieri 2020.

<sup>22</sup> Vittorio Viali (2020, 30) ricorda come gli IMI non si aspettassero «che il conte Sforza, presidente della Consulta, li giudicasse, sia pure con il beneficio del dubbio, collaborazionisti dei tedeschi, semplicemente perché rientravano dalla Germania», né «che Gasparotto, ministro dell'Assistenza postbellica, pensasse che dovessero essere “rieducati”».

<sup>23</sup> Riferimenti, per quanto contenuti, alla vicenda dell'internamento militare come momento resistenziale di fronte al nazifascismo si leggono comunque già in Battaglia 1953, 122-23. Ma più che valutare lo spazio e le sottolineature date nel tempo al tema in questione dagli storici della resistenza, è interessante partire dalla considerazione, oggi largamente condivisa, per cui il concetto stesso di resistenza sia da ritenersi 'plurale', non limitato alla dimensione armata, ma aperto ad altri aspetti che insieme concorsero ad abbattere il fascismo e a fondare lo Stato repubblicano; su questa 'pluralità', ossia sull'«incontro composito di diverse culture politiche», si veda Labanca 2015, in particolare 42, per la citazione, e 55 per i riferimenti agli internati militari.

<sup>24</sup> Labanca 2022b, 126-30.

In primo luogo, dobbiamo evidenziare che la storia degli internati militati italiani non può essere circoscritta al biennio 1943-1945. Si tratta infatti di una storia che si dilata per i decenni successivi al conflitto e si connette direttamente al problematico confronto degli italiani col fascismo e con la guerra. Gli ex-internati, una volta rientrati in Italia, rappresentarono una componente della società che riprese le proprie attività professionali e si reinserì nei contesti sociali di provenienza portando però con sé il fardello di un'esperienza su cui fu difficile aprirsi e trovare momenti di confronto. Le dinamiche del difficile reinserimento, cui prima si è accennato, fecero sì che molti ex-internati furono, in un certo senso, portatori di un nicodemismo di facciata, dietro il quale covavano elementi repressi di insoddisfazione per mancati riconoscimenti sia morali che economici. Di qui la meritoria azione di quanti, anche all'interno dell'associazionismo del settore, operarono per contenere ogni loro rivendicazione reducistica<sup>25</sup> e, nel corso del tempo, l'altrettanto meritoria attenzione che la storiografia ha loro rivolto nel considerarli all'interno del più vasto problema della ricollocazione sociale e del riposizionamento politico dei reduci<sup>26</sup>: un riposizionamento che, per gli ex internati, significò in buona misura aderire ai partiti di governo, anche se, ovviamente, non mancò chi volle guardare a destra o a sinistra<sup>27</sup>.

Passando poi dalla sfera generale a quella particolare, è fin troppo scontato rilevare che quella degli internati non fu solo una storia collettiva, ma anche una storia di singoli uomini<sup>28</sup>, che affrontarono il reclutamento, la guerra, la prigionia, il rientro e il ritorno alla vita civile – ossia il *prima*, il *durante* e il *dopo* l'internamento<sup>29</sup> – in condizioni assai varie sul piano personale in connessione a numerosi elementi: la formazione scolastica e conseguentemente la preparazione/differenziazione culturale, la provenienza geografica, la professione svolta prima e dopo il servizio militare, le condizioni economiche individuali, la struttura familiare,

<sup>25</sup> Collotti 1997, XXI. Per le attività, ma anche per le contrapposizioni politiche, fra le diverse associazioni operanti nell'ambito del reducismo dal dopoguerra fino all'inizio degli anni Settanta si veda Masina 2016b, 101-78.

<sup>26</sup> Hammermann 2004, 339-49; Bistarelli 2007; Labanca 2000; Frontera 2015; Masina 2016a; Masina 2016b; Masina 2022.

<sup>27</sup> Per un richiamo, rispettivamente, ai casi emblematici di Giuseppe Lazzati e Roberto Lucifredi, Giovannino Guareschi e Alessandro Natta, si vedano Rochat 2009, XXVII, nota 29, e Moscadelli 2021a, 15. L'ANEI (Associazione nazionale ex-internati), caratterizzata da un chiaro orientamento antifascista anche se dichiaratamente apartitica, venne presieduta per un cinquantennio, dal 1947 al 1997, da Paride Piasenti (1916-1997), parlamentare democristiano nella prima, terza e quarta legislatura repubblicana (1948-1953, 1958-1968), che mantenne stretti i legami dell'Associazione col suo partito; si veda Labanca 2022b, 71.

<sup>28</sup> L'internamento in Germania di personale militare fu un'esperienza prettamente 'maschile'. Ciò non toglie che gli internati venissero spesso a contatto con donne deportate o prigioniere di varie nazionalità costrette al lavoro. In generale sul tema della deportazione femminile si vedano Monaco 1995 e Chiappano 2009. Costituisce una pagina nota il concentramento nel campo di Ravensbrück (a nord di Berlino), per motivi politici o razziali, di donne costrette al lavoro alla Siemens, prima di essere destinate allo sterminio; nell'ampia bibliografia si vedano Beccaria Rolfi e Bruzzone 1978 e Helm 2015. Sulla «mobilitazione femminile nei giorni dopo l'8 settembre, che sottrae alla cattura da parte dei tedeschi decine di migliaia di soldati allo sbando», presupposto per il loro ingresso nelle bande partigiane, si veda Bravo 1995, 24.

<sup>29</sup> Quazza 1989, XIII; Bravo e Jalla 1986, 30; Labanca 2022a, 9.

l'età, il grado militare e l'eventuale specializzazione, le convinzioni religiose o gli orientamenti sessuali, le condizioni psicologiche e fisiche con le quali ogni individuo si trovò ad affrontare un'esperienza oggettivamente devastante e ne uscì. Si tratta di sfaccettature non risolvibili certamente in modelli che portino a soluzioni univoche, ma che al contrario inducono ancora una volta ad affrontare analisi che guardino in profondità e valutino gli esiti nel lungo periodo ovvero in prospettive che partono da lontano e si sviluppano dal 1943-1945 per arrivare ben dentro la seconda metà del Novecento, così da comprendere anche quando il trauma dell'internamento poté essere superato – o di contro se si consolidò in una cronica manifestazione di disagio – e in che modo la scrittura, in qualità di «letteratura autolenitiva», fu di supporto a questo superamento<sup>30</sup>.

Da tali considerazioni discende una valutazione sulle fonti a disposizione.

Su questo piano gli studiosi non hanno risparmiato le loro energie per indicare 'piste' documentarie utili che hanno guardato sia verso la dimensione pubblica che verso quella privata<sup>31</sup>.

Il panorama degli archivi delle istituzioni militari – ma anche di quelle civili che hanno un riflesso sulla storia militare – è oggi ben conosciuto e può illuminare, se vagliato attentamente, la prospettiva di una storia complessiva, specie in riferimento ai dati quantitativi i quali, se raffinati e scomposti, possono sempre costituire il punto di partenza per ogni valutazione qualitativa. A questo riguardo – pur nello 'scempio' documentario che inevitabilmente ha colpito gli archivi dei lager – già gli studi di Gerhard Schreiber (1992) e Gabriele Hammermann (2004), in larga misura fondati su documenti conservati negli archivi tedeschi, hanno fornito una serie di elementi di sicura solidità. Altra documentazione rintracciata negli archivi di altri Stati europei potrà arricchire ulteriormente il panorama documentario<sup>32</sup>, mentre, nell'ambito degli archivi italiani, a una solida tradizione di ricerca documentaria<sup>33</sup> si sono aggiunte alcune recenti iniziative di censimento che potranno dare nuovi stimoli per analisi puntuali<sup>34</sup>.

Il contesto della documentazione privata costituisce inoltre un ambito assolutamente centrale, specie perché si collega alle vicende dei singoli individui, da

<sup>30</sup> Demetrio 1999, 82-3, con riferimenti a Michel Foucault e Viktor E. Frankl.

<sup>31</sup> Al riguardo, un ruolo di rilievo ha assunto il volume di Avagliano e Palmieri 2009a, centrato sulla diaristica e l'epistolografia.

<sup>32</sup> Sulla documentazione relativa agli internati italiani conservata in Russia e in Bielorussia, in parte disponibile, si vedano i riferimenti contenuti in Giusti 2019, cap. 3.

<sup>33</sup> Oltre a Hammermann 2004, si vedano ad esempio Klinkhammer 1992, e, più recentemente, con riferimento ad alcune precise tipologie documentarie e archivistiche (in particolare le *Memorie storiche* dei distretti militari, l'*Albo d'oro* dei militari caduti nella Seconda guerra mondiale e le carte della Direzione generale pensioni di guerra del Ministero del tesoro) i saggi contenuti in Bassi, Labanca e Masina 2022.

<sup>34</sup> Si vedano Baratter e Rasera 2007, contributo relativo a carte conservate in archivi pubblici e privati della provincia di Trento, nonché Formiconi e Martino [2012], con riferimento a documentazione di numerosi archivi di istituzioni pubbliche, tra cui quelli degli Uffici storici dello Stato maggiore dell'Esercito, della Marina militare, dell'Aeronautica militare, dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di Finanza, così come di enti ecclesiastici, Istituti storici della resistenza e istituti bancari.

intendere, in una prospettiva di microstoria, come rivelatrici di aspetti di carattere generale. Se ormai sono precluse le possibilità di raccogliere ulteriori testimonianze orali – ma sono comunque disponibili per gli studiosi numerosi «archivi sonori» e registrazioni di interviste raggiungibili anche sul web<sup>35</sup> –, può essere ancora recuperata e valorizzata la documentazione che costituisce in senso stretto l'archivio personale, anche in collegamento con l'oggettistica che può andare ad arricchire i depositi museali<sup>36</sup>. Andando in questa direzione, non può essere trascurato che l'approccio dello studioso al recupero della documentazione non deve limitarsi alle tracce più o meno consistenti e rilevanti coeve all'internamento o ad esso direttamente collegate, a cominciare da lettere, diari o memorie successive, bensì inserire i materiali in questione nel contesto più ampio della documentazione personale, così da poter cogliere il protagonista – ossia, in termini archivistici, il «soggetto produttore» – nella sua interezza. Né deve venir trascurato tutto ciò che può concorrere alla comprensione della elaborazione dell'esperienza dell'internamento nel corso del tempo, come possono essere, ad esempio, materiali fotografici scattati sui luoghi dell'internamento a distanza di anni, registrazioni video o il materiale librario e documentario che l'ex-internato può aver raccolto e consultato negli anni. La focalizzazione sui soli materiali diaristici, per quanto nei decenni abbia consentito di salvare molti tasselli della memoria degli internati, agli occhi dell'archivista appare il riflesso di una metodologia della ricerca non del tutto soddisfacente, più l'esito cioè di un approccio di natura erudito-letteraria che il frutto di un'indagine di carattere storico-scientifico, la quale abbisogna invece di contesti, interrelazioni, nessi. Se mi si consente il paragone, limitare la conoscenza dell'archivio dell'internato alla sola testimonianza 'eccezionale' (lettera, diario, memoria) e non estenderla, laddove possibile, all'insieme del sedimento documentario in cui tale testimonianza si colloca, assomiglia a una forma di archeologia 'tombarolesca' che predilige la ricerca dell'oggetto prezioso prescindendo da ogni tentativo di analisi stratigrafica.

Nel merito delle tipologie documentarie disponibili in ambito privato è netta la differenza, di cui lo studioso deve tener conto, fra diari e memorie, intendendo i primi come stesure effettuate 'a caldo' nell'immediatezza degli eventi, le seconde come elaborazioni *a posteriori* e quindi frutto del ricordo, ovvero di ripensamenti e

<sup>35</sup> In una prospettiva che guardi all'apporto della storia orale all'ampio tema della deportazione si veda Lovatto 2003.

<sup>36</sup> Si veda Associazione Nazionale ex Internati-Federazione provinciale di Padova [s.d.]. Un interesse particolare hanno senz'altro le raccolte fotografiche, a partire da quella di Vittorio Vialli (su cui si vedano Cigognetti e Sorlin 2005; Vialli B. e Vialli S., 2005; Vialli 2020). Per una corposa rassegna del materiale fotografico disponibile, ben 385 fotografie non solo afferenti al fondo Vialli, si veda Mignemi 2005. Una interessante selezione di 34 fotografie, alcune prima inedite, si trova in Frigerio 2008, in particolare 257-58. Poca attenzione è stata invece rivolta finora a testimonianze e articoli comparsi 'a caldo' nei giornali locali all'indomani del rientro in Italia degli internati, quando le loro vicende erano pressoché ignote. Sono significativi in questo senso quelli usciti nel giugno 1945 in un foglio settimanale senese d'area azionista, *Il Campo. Settimanale politico letterario indipendente* ("Parla un reduce dai campi di Brema" e "Per il rimpatrio degli internati in Germania").

riscrittura<sup>37</sup>. Tale differenza porta spesso ad attribuire, in riferimento alla veridicità dei fatti narrati, maggiore affidabilità ai primi, ritenendoli creati in modo spontaneo e, potremmo dire, ‘involontario’, nel senso che la loro produzione non risentirebbe di propositi volti a dare una visione coscientemente preconstituita dei fatti narrati. Al contrario, le memorie presterebbero il fianco a interpretazioni che l’autore potrebbe voler proporre secondo una lettura degli eventi e un giudizio degli stessi più o meno intenzionalmente indirizzato, a danno quindi dell’aderenza degli eventi stessi raccontati alla loro verità effettiva. Un’analisi più raffinata porta però facilmente a dire che forme di autocontrollo e condizionamento possono esistere anche nei materiali coevi ai fatti – si pensi alla necessità di evitare annotazioni relative al merito delle attività svolte oppure prese di posizione pericolose nel caso in cui il documento fosse finito nelle mani di carcerieri o censori<sup>38</sup> –, mentre le elaborazioni successive, da questo punto di vista, possono essere molto più libere da forme di autolimitazione.

Se posto in questi termini, il confronto tra diari e memorie dell’internamento – ma ciò vale anche per ogni altra forma documentaria prodotta nell’ambito della detenzione – rischia di essere poco produttivo. Ciò che può invece essere sostenuto è che dobbiamo rifuggire da una preconcepita ‘gerarchia’ valutativa delle fonti e prendere consapevolezza che ogni tipo di documento ha sempre e comunque modalità di condizionamento determinate dai contesti in cui esso viene prodotto, conservato e tramandato. Al contempo esso è sempre e comunque una ‘testimonianza’, se sottoposto a una corretta analisi critica che ponga al centro dell’attenzione le procedure di elaborazione del documento stesso, così come le modalità con le quali è giunto fino a noi. In breve: ogni documento è ‘specchio’ del contesto e del ‘momento’ storico in cui vede la luce e pertanto è in primo luogo una fonte per comprendere la contemporaneità da cui proviene. Diari e memorie non sfuggono a questa ‘regola’: se i primi possono dirsi testimoni *diretti* degli eventi – la *vox viva* di chi partecipò ai fatti –, le seconde sono testimoni *indiretti* di quei fatti, ma al tempo stesso sono *vox viva* della situazione storica in cui furono realizzate. Ne deriva pertanto che le memorie *a posteriori* divengono utili per capire soprattutto quanto la ricostruzione del passato risenta della lettura che di quel passato si dà nel presente: risenta cioè della memoria pubblica ‘attuale’ di quegli eventi, per quanto siano lontani nel tempo.

In relazione al tema dell’internamento, questa valutazione può risultare importante vista la quantità e la varietà dei materiali disponibili, molti dei quali sono direttamente discendenti da variabili non marginali: il ricordo e l’oralità<sup>39</sup>.

<sup>37</sup> Rochat 1986b, 29 e 42-3; Orlandi 1995; Sommaruga 2001, 149-52; Ferioli 2012; Ferioli 2013. Non si trascuri una via intermedia, ovvero la rielaborazione, più o meno a ridosso degli eventi, di stesure poi eliminate o di appunti scritti in ‘presa diretta’ (si vedano ad esempio Carè 1999; Bartali e Borgogni 2003; Raffaelli 2008), talvolta in forma stenografica nella prospettiva di una successiva trascrizione (si vedano ad esempio Boccardo 2013; Ventura 2004).

<sup>38</sup> Interessante in questo senso, ad esempio, quanto è stato rilevato circa i diari di Silvio Forzieri (Borgogni 2003, 29) e Giuseppe Aldo Carmignani (Borgogni e Pellegrini 2005, 19-20).

<sup>39</sup> Una riflessione su questi aspetti si legge già in Hammermann 2004, 19-21. L’argomento ha implicazioni amplissime; per quanto qui interessa si vedano i saggi in Focardi 2022, in particolare, per specifici riferimenti agli internati militari italiani, i contributi di Stefanori, Goddi, Osti Guerrazzi e Zani.

In primo luogo, essendo ormai venuti meno i testimoni diretti<sup>40</sup>, possiamo solo fare ricorso a registrazioni che costituiscono senz'altro una fonte documentaria non trascurabile, per quanto 'pericolosa' in termini di affidabilità essendo esposta, com'è evidente, a influenze e distorsioni derivate dal passare del tempo e dal sedimentarsi di nuove esperienze e conoscenze. In secondo luogo, dobbiamo tener presente che anche la memorialistica depositata su testi scritti è direttamente conseguente al ricordo e differisce, nella sostanza, dall'esposizione orale essenzialmente per lo strumento narrativo. Ciò comporta uno sforzo dello studioso nel decodificare queste 'scritture' agendo secondo una procedura non lontana dall'analisi delle fonti orali sul piano metodologico, trattandosi di 'racconti' – termine che chiaramente richiama l'oralità –, nei quali l'autore/narratore può inserire con estrema facilità 'corruzioni' e 'correzioni' rispetto a fatti, luoghi, date, nomi, ecc., così come 'superfetazioni' di varia origine<sup>41</sup>, derivate anche dal desiderio di voler entrare a far parte della 'grande storia', nella quale trovare la giustificazione dei dolori sopportati. Per questi motivi, laddove lo studioso si trovi di fronte a memorie tarde rispetto agli eventi, la critica della fonte dovrà partire dagli elementi che costituiscono il ricordo e lo rafforzano per arrivare infine a comprendere la natura del 'racconto', tenendo presente che esso stesso è, nella sua complessità, testimone prezioso per capire il fenomeno dell'internamento nel suo divenire nel lungo periodo: una fonte cioè non cristallizzata a riflettere eventi lontani – e in questo senso più o meno deformante –, bensì fonte caleidoscopica al cospetto dei cambiamenti della percezione personale, della mutevole visione del passato nell'opinione pubblica, delle influenze delle interpretazioni politiche e così via.

Detto delle tipologie documentarie prodotte, una riflessione non può essere evitata circa i «soggetti produttori». Come ogni esercito anche quello degli internati aveva differenziazioni di grado o, per meglio dire, anche la reclusione si articolò, come accennato, in diverse modalità secondo i gradi. Ciò non significa che tra la detenzione degli ufficiali negli *Oflag* e dei sottufficiali e truppa negli *Stalag* – o nei piccoli lager secondari riservati agli *Arbeitskommandos* da essi dipendenti<sup>42</sup> – vi fossero differenze calcolabili attribuendo ai lager 'stelle' come se si trattasse

<sup>40</sup> In generale sulle problematiche che discendono dalla scomparsa dei testimoni oculari degli eventi oggetto di studio si veda Focardi 2022, 7-8, con riferimenti a David Bidussa.

<sup>41</sup> La memoria dei testimoni è «un intreccio di esperienze personali e di conoscenze attinte dalle fonti più svariate, ma che si nutrono tutte di una memoria collettiva ricostruita (...). Le vittime e i testimoni non mentono né inventano, questo deve essere assolutamente chiaro, ma inseriscono la loro esperienza in un quadro più ampio, nel quale però, spesso, sfuggono le complessità e spariscono dettagli che il testimone stesso può considerare inutili, noiosi o incoerenti con la narrazione o con conoscenze acquisite successivamente» (Osti Guerrazzi 2022, 142).

<sup>42</sup> Rochat 1986b, 44; Schreiber 1992, 397; Labanca 2022b, 28. Stando a una convincente analisi di Dragoni (1996, 99-100) gli *Arbeitslager* in Germania dovevano essere intorno ai 20.000. Il dato di circa 2.000 dipendenti da 60-70 *Stalag* proposta da Avagliano e Palmieri (2020, 96) appare assolutamente sottostimato. Si pensi infatti che, rimanendo ad alcuni riferimenti presenti nel diario di Giulio Bogino o in altri relativi all'area di Amburgo, solo nei pressi della cittadina di Geesthacht ve n'erano una dozzina (si veda Parte II, «Diario», nota 180) e che l'internato Pensiero Acutis (2005, 29, 33, 75, 90 e 94) ne menziona 4 ove venne dislocato nel pieno centro di Amburgo, affermando che nella città vi erano «tanti piccoli lager».

di alberghi: la reclusione fu dovunque durissima e penosissima<sup>43</sup>. Una prima differenza, tutt'altro che secondaria, è rappresentata dal fatto che i lager destinati a sottufficiali e truppa erano in grandissima misura in territorio tedesco, vicino a fabbriche e a strutture di interesse militare, tutti possibili obiettivi – e molti lo furono realmente – dei bombardamenti alleati, mentre gli *Oflag* erano dislocati in buona misura in territorio 'polacco' o comunque in aree spesso lontane dalle operazioni aeree degli alleati<sup>44</sup>. Ma la differenza più macroscopica fu che agli ufficiali 'non optanti' rimasti in prigionia fu possibile evitare il lavoro e quindi organizzare con una certa 'libertà' la propria vita quotidiana, che poteva prevedere anche la stesura di un diario personale: pratica piuttosto diffusa per quanto formalmente vietata<sup>45</sup>. Da questa possibilità e dal fatto che gli ufficiali erano persone di alta o medio-alta scolarizzazione (laureati o diplomati di scuola superiore) è disceso che l'elaborazione di diari 'in presa diretta' sia stata appannaggio quasi esclusivo di una precisa, per quanto ampia, componente della galassia degli internati<sup>46</sup>. A sottufficiali e militari di truppa, di bassa scolarizzazione o analfabeti e giornalmente costretti a massacranti turni lavorativi, era di fatto preclusa o quasi la possibilità di scrivere alcunché. Ne discende che la 'voce' dei livelli più bassi della gerarchia militare, assai più rara da cogliere rispetto a quella degli ufficiali, è oggi recuperabile solo in pochi casi grazie a diari stesi 'a caldo' o a memorie vergate all'indomani del ritorno a casa – non di rado unica traccia o quasi della straziante vicenda vissuta<sup>47</sup> –, e in modo un po' più consistente attraverso registrazioni di interviste o loro trascrizioni<sup>48</sup>.

<sup>43</sup> Hammermann 2004, 221-89 e 373-74; Avagliano e Palmieri 2020, 195-99.

<sup>44</sup> Dragoni 1996, 98-9.

<sup>45</sup> Rochat 1992, 134-35; Hammermann 2004, 236; Avagliano e Palmieri 2020, 15-6.

<sup>46</sup> Ad esempio, si veda il diario del maggiore Gian Battista Conenna, internato nei lager di Leopoli, Czestochowa, Norimberga, Lichterfelde vicino a Berlino e Altengrabow (Borgogni 2004), nonché il diario del sottotenente Martino Bardotti, internato nei lager di Limburg, Deblin, Leopoli e Wietzendorf (Borgogni e Vannini 2007), diario che si interrompe significativamente quando Bardotti nel dicembre 1944 fu costretto forzatamente al lavoro ad Amburgo. E soprattutto si veda il diario giornaliero tenuto dal tenente di vascello Giulio Prunai nei campi di Deblin, Wesuwe, Oberlangen, Sandbostel e Wietzendorf, la cui recente edizione a stampa (Prunai 2020), occupa 3 volumi per un totale di 1.000 pagine. Per un'analisi si vedano Labanca 2020; Clemente 2021; Moscadelli 2021b. Per diari di aderenti alla Repubblica sociale si vedano ad esempio Valsecchi 1999 e Costa 2005. Per un diario giornaliero tenuto dal ricordato sergente maggiore Giuseppe Aldo Carmignani fatto prigioniero in Albania e costretto al lavoro forzato per i tedeschi nei Balcani e in Grecia, in condizioni non dissimili rispetto a quelle degli internati in Germania, si veda Borgogni e Pellegrini 2005.

<sup>47</sup> Ad esempio, Savini 1946; Raffaelli [1956]; Monchieri 1999 (1969); Calossi 1987; Pompei, Materassi e Ponzalli 1992; Bressano 1999; Carè 1999; Pratesi 2000; Borgogni 2003; Borgogni e Pellegrini 2005; Salvadori 2010, su cui si veda Detti 2011-2012; Borgogni e Sbrilli 2014; Improta 2019; Zadra 2019. Per un confronto con il diario giornaliero di Francesco Rovida, lavoratore civile (*Zivilarbeiter*) deportato in Germania nel giugno 1944, destinato a una fabbrica di materiale bellico e 'alloggiato' in un piccolo *Arbeitslager*, si veda Boccardo 2013. Ancor più rari sono diari e memorie di donne internate in Germania, ad esempio come crocerossine; al riguardo si veda Zeme 1994. Per una valutazione delle diversità riscontrabili in diari e memorie di ufficiali rispetto a quelli di soldati si vedano De Simonis 1992, 16-20, e Labanca 2022c, 66-7, in riferimento alla potenzialità della fonte circa le condizioni di lavoro e quindi le cause di morte, più frequente tra sottufficiali e soldati e non limitata agli anni 1943-1945.

<sup>48</sup> Ad esempio, Bravo e Jalla 1986; Bendotti et al. 1990; Silei 1997; Bartolini e Malvezzi 2009.

Dalle considerazioni fin qui svolte discende una prima conclusione: ogni diario o 'racconto' della vicenda degli internati vale la pena di essere raccolto, conservato e divulgato, perché, come ha scritto Pietro Clemente (2013, 225), «ogni racconto di vita, ogni ricordo che ricompare riapre la leggibilità del passato». E lo dobbiamo non solo per rispetto a ogni singolo protagonista di quella vicenda, in quanto portatore di una specifica esperienza irripetibile, ma anche perché, per quanto una ricerca minuziosa permetta di recuperare centinaia di testimonianze autobiografiche<sup>49</sup>, solo in parte finora date alle stampe o disponibili in audiovisivo online, quelle esistenti sono comunque un numero molto contenuto a fronte delle centinaia di migliaia di militari italiani coinvolti nell'internamento<sup>50</sup>.

A ciò si deve aggiungere che le vicende narrate dai singoli diari o memorie non solo possono togliere dall'anonimato i loro autori o i gruppi di cui facevano parte, ma anche gettare luce su aspetti connessi a questioni generali – quali l'incapacità dei vertici dell'esercito italiano ad affrontare la situazione dopo l'8 settembre, la consapevolezza o meno nei soldati di ciò che avrebbe rappresentato la resa ai tedeschi e la deportazione, la portata dell'adesione all'esercito fascista o a quello tedesco, la specifica condizione di vita nei lager, l'entità effettiva dei rapporti con le famiglie, ecc. – o a specifiche situazioni, specie quelle lavorative. Se infatti molta attenzione è stata data finora alle dimensioni del rifiuto a collaborare in qualsiasi forma coi tedeschi – in conseguenza del prevalere del ricorso a diari scritti da ufficiali –, l'impiego di un più ampio spettro di fonti, a cominciare dalla memorialistica di sottufficiali e militari di truppa, può aprire spiragli interessanti per la conoscenza del lavoro effettivamente svolto dagli internati in fabbriche, miniere, fattorie, trasporti, ecc.<sup>51</sup>, e dare così la possibilità anche a comparazioni fra i contesti lavorativi e le differenti aree geografiche della Germania, interessate peraltro in tempi differenti dall'avanzata degli alleati. Inoltre, una memorialistica che sia incentrata su quanto accadde al di fuori dei grandi lager, come quelli di Sandbostel e Wietzenhof, permette di cogliere un aspetto del problema dell'internamento finora non sufficientemente approfondito. Dai grandi campi dipendevano infatti decine di campi secondari, micro-lager

<sup>49</sup> In questo senso costituisce un punto di riferimento l'Archivio diaristico nazionale di Pieve S. Stefano. Al riguardo, si veda Ganapini 2012, cap. X, e soprattutto Lorenzon 2018, che ha utilizzato oltre 300 testi depositati presso l'Archivio, scritti da prigionieri degli anglo-americani e dei tedeschi. Sul tema dell'autobiografia (o «life history»), specie di «gente comune», in una prospettiva che collega la dimensione archivistica con quella antropologica e, facendo riferimento a esperienze di vari Paesi europei, tocca problematiche connesse a quanto qui interessa, ossia il grande ambito della «scrittura popolare» in cui si colloca anche il diario di Giulio Bogino, si veda Antonelli e Iuso 2000. Per una puntualizzazione circa la natura degli scritti degli internati da non considerare in senso stretto come autobiografie – in cui l'«io» è seguito e descritto, oltre che interpretato, a partire dalla nascita o da qualche altra data successiva ma che comunque si ponga nella fase della «formazione» dell'individuo –, bensì «tranches de vie» ovvero «spezzoni di esistenza evidentemente valutati (come i più?) importanti», si veda De Simonis 1992, 20.

<sup>50</sup> All'inizio degli anni Novanta, Gerhard Schreiber (1992, 329 e 603) stimava che gli autori delle poche testimonianze scritte oggi disponibili, da lui calcolati nel numero di 500, equivalevano ad appena lo 0,08% degli internati italiani in Germania: una cifra che per quanto possa oggi essere aumentata pone comunque il rapporto percentuale in cifre bassissime.

<sup>51</sup> Rochat 1989, 6; Labanca 2022b, 48.

popolati da *Arbeitskommandos* ovvero da poche decine o centinaia di internati, raccolti in funzione di specifiche attività lavorative da svolgersi nelle fabbriche o nei 'luoghi' limitrofi al posto di detenzione. Una lettura del fenomeno dell'internamento che vada in questa direzione può contribuire a far comprendere lo svolgimento di tali attività e a illustrare come, almeno negli ultimi anni di guerra, la Germania fosse un susseguirsi di lager, i cui reticolati e baracche occupavano ettari e ettari di terreno nelle campagne a ridosso delle città e delle aree industriali: lager dei quali, come già coglieva Giulio Bogino, una volta restituiti i terreni alla normalità fatta di prati e villette venne rapidamente rimossa ogni memoria<sup>52</sup>.

In un caldissimo pomeriggio di agosto del 1970, dopo un viaggio di circa due giorni, fermai la mia Fiat 128 in pieno Vierlande, presso il bivio Kirchwerder - Neuengamme. Quanta differenza con le immagini rimaste impresse nella mia memoria! Tutt'intorno, la campagna del Curslack era un unico, dorato tremolio di loglio, di brugo e d'erba medica, che si univano in un solo profumo, caldo di sole. Dov'era andata a finire tutta la rabbia per i maltrattamenti, i soprusi e le umiliazioni sopportati in quei luoghi! Gli immani crateri già scavati dai *Bombenteppich* erano scomparsi, assieme ai meli amputati, alle serre sradicate, alle case distrutte. Ora tutto era in ordine, le cassette linde circondate da zinnie e da rose, le mandrie a brucare il verde sfolgorante e, data l'ora, nessuno nei campi. Mercedes e BMW restavano nei fondi, ad indicare che i padroni erano a godersi l'ora del pasto. Poco dopo sostai dove una volta sorgeva il famigerato lager di Neuengamme, che ora sapevo essere stato veramente un lager di sterminio, ma non vidi che erbacce incolte e disseccate.

\*\*\*

Per la realizzazione di questo lavoro ho contratto debiti di riconoscenza nei confronti di tante amiche e di tanti amici che mi hanno dato consigli preziosi. Un grazie di cuore va ad Umberto Di Nenno, che mi ha messo a completa disposizione i materiali e mi ha narrato vicende e particolari utilissimi, e a Giuliana Saporì che non solo mi ha suggerito la ricerca e mi ha fatto conoscere Umberto, ma ha seguito passo passo la stesura e la preparazione dell'edizione, confortandomi nelle scelte e indicandomi soluzioni. L'aiuto di Enrico Zanini è stato fondamentale: a lui si deve l'elaborazione delle cartine e il sostegno, da direttore del Dipartimento, nell'accogliere questa pubblicazione nella presente collana. Di ciò lo ringrazio, così come dell'amicizia che si è venuta a creare durante gli anni di lavoro insieme negli uffici del palazzo di S. Galgano e ai Servi. Un grazie sincero va infine a quanti hanno letto il testo o mi hanno dato indicazioni specifiche: Pietro Clemente, Nicola Labanca, Leonardo Mineo, Raffaele Pittella, Maria Prunai, Luca Quattrocchi, Leda ed Erio Zanfranceschi. A Stefania, Sofia, Elena, Alberto e Patrizia devo molto più di un grazie, così come ai miei genitori Tersilio e Venusta, al cui ricordo questo lavoro è dedicato.

<sup>52</sup> L'annotazione venne posta da Bogino a commento di quanto scritto nel «diario» in data 26 aprile 1945. Si veda Parte II, «Diario», nota 379; al riguardo si veda anche Bravo e Jalla 1986, 20.